

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Per il caso Amato
si è aggravata
la posizione
di De Matteo dopo
l'interrogatorio**

La posizione dell'ex procuratore De Matteo, inquisito per il caso Amato, si è aggravata dopo l'interrogatorio. Il confronto con il suo vice Vessicelli, e quanto trapela dallo stretto riserbo mantenuto dal magistrato bolognese e dalla sua difesa, ha fatto sì che i magistrati che conducono l'inchiesta — al di là dell'interrogatorio — hanno confermato le proprie accuse. Secondo indiscrezioni il fatto a farla da De Matteo e Vessicelli avrebbe assunto, l'altro giorno, toni drammatici. Il procuratore aggiunto, in particolare, avrebbe risposto con veemenza la chiamata di correo di De Matteo. A PAG. 5

Il governo ha deluso il Paese assetato di giustizia e di verità

Incredibile: i ministri non sapevano nulla

Forlani vago. Lagorio e Sarti scaricano tutto sui dipendenti (annunciando blande misure)

Il ministro della Difesa conferma che il SID scopri la corruzione ai vertici della Finanza ma non ne avrebbe informato i superiori - Per Sarti l'inchiesta Pecorelli non ha subito intoppi - Forlani: nessuno mi ha detto niente

Questa sarebbe la verità?

Dunque, gli italiani la smettano: nell'enorme intreccio di scandali che vedono in ballo comandi supremi di corpi dello Stato, massimi dirigenti di procure, servizi segreti, «cadaveri eccellenti», migliaia di miliardi, non vi è traccia di responsabilità di uomini politici, e di governo. Tutta la colpa è di alcuni alti dirigenti di carriera (corrotti quelli della Guardia di finanza, «devianti» quelli dei servizi di sicurezza). In quanto al governo, la sua coscienza è in pace perché è stato aperto un «procedimento disciplinare», ed è stata promossa una «inchiesta».

Sfrondato dalle belle parole sulla restaurazione della pubblica moralità e sull'impegno di verità, questo è, in sostanza, quanto il governo ha saputo dire al Senato e al paese. C'è da rimanere sbigottiti. Il meno che si possa dire è che un segno — almeno un segno — di voler avviare una svolta risanatrice, di un

nuovo, credibile proposito di fare pulizia, non c'è stato.

Veniamo a qualche riscontro. Noi dovremmo credere, dunque, che il SID sia stato mobilitato per mesi solo per scoprire cosa volesse uno squallido testofante — tal Foligni — fondatore di uno tra i tanti partiti di disturbo. Dovremmo credere che il SID, che si era preoccupato di chiedere l'autorizzazione ministeriale per una tale banalità, abbia poi osato di riferire alle autorità politiche che aveva addirittura occupato uno stabile in via Sicilia per piazzare le apparecchiature capaci di spiare il vertice della Guardia di finanza. E dovremmo credere che per vari anni sia stata celata l'esistenza dell'esplorazione del SID. E per quanto riguarda le molestie della Procura di Roma — di voler avviare una svolta risanatrice, di un

quall nessun passo avanti ha fatto l'istruttoria sulla morte di Pecorelli (nonostante che le sue carte, subito sequestrate, parlassero chiaro) stiano a dimostrare che tale istruttoria «non ha mai subito arresti». E si potrebbe continuare in questo misto di favole e di impudenti bugie che abbiamo ascoltato ieri al Senato.

Ma una volta che, per assurdo, credessimo a tutto questo, resterebbero senza risposta un paio di giganteschi interrogativi: 1) esiste o no la responsabilità politica del ministro e quella collegiale del governo quando la corruzione, la deviazione, la slealtà (Lagorio ha parlato di «passaggio al nemico») investono l'apice di un'Arma e il più delicato degli organismi di sicurezza dello Stato? 2) se davvero tutta una classe dirigente di governo è stata «ingannata» da ge-

nerali felfoni e corrotti, perché essa stessa — dopo aver fatto ammenda della propria ignavia — non ha mandato i colpevoli non di fronte a una commissione disciplinare ma di fronte al tribunale? Diciamo con brutalità: le sedi proprie per giudicare questo intreccio scandaloso possono essere solo due: o la commissione inquirente per i reati ministeriali, o la corte militare per i reati degli alti dirigenti in divisa.

Non è vero, come dice Forlani, che così si rischia un processo alla democrazia italiana. E' vero il contrario: così si delimita il bubbone nelle sue dimensioni reali, si applica realmente la giustizia e la ripulitura verso la democrazia offesa. Cosa si crede per la gente quando vede recitare l'atto di assoluzione della classe dirigente proprio in un'assemblea

in cui siedono personaggi come il ministro Bisaglia e il senatore Vitaleone costretti a biasciare interventi «per fatto personale»? Non dice nulla il fatto allarmante che, a questo punto, possa ergersi a catone uno squallido rottame fascista?

Ieri poteva essere una grande giornata per chi crede davvero nella democrazia come terreno delle garanzie individuali e collettive e della giustizia. Così non è stato. Sono mancati i fatti, i gesti politici e personali che avrebbero potuto dare il segno che un libro di vergogna era stato davvero chiuso. Sui fatti non c'è da discutere. Egli conta a dirci che «il vero pericolo» oggi sarebbe nelle provocazioni, nei ricatti, nelle invenzioni. Tutta questa roba c'è (ed appartiene al suo partito) ma i vermi che brulicano nel letame. E' impensabile salvare contemporaneamente la democrazia e i suoi parassiti infetti. O l'una o gli altri.

ROMA — Scarse e lacunose le risposte di Lagorio sul «giallo» del «dossier SID». Evanescente la relazione di Sarti sui gravissimi interrogativi che investono l'operato della procura romana nell'inchiesta sull'assassinio del giornalista Pecorelli e sui legami con lo scandalo-petroli. Imbarazzato, a dire poco, l'intervento politico di Forlani. Chiamato in Parlamento per fare piena luce sul groviglio torbido dello scandalo-petroli, il governo ha mancato questo decisivo banco di prova del suo dichiarato impegno moralizzatore.

Cominciamo dal «mistero Sid», ovvero dalla confusione, destinazione e sorte del dossier — che raccontava tutto sulla genesi dello scandalo del petrolio — ritrovato tra le carte di Mino Pecorelli, il direttore dell'agenzia scandalistica «OP» assassinato nel marzo del '79. Ecco, in sintesi, la ricostruzione del ministro della Difesa.

1) Negli archivi del Sid (il servizio di informazioni per la sicurezza militare, succeduto al Sid il 30 gennaio '79) non esiste alcun fascicolo o documento relativo allo scandalo-petroli. Dunque, non è possibile confrontare le fotocopie trovate in possesso di Pecorelli con originali. Tuttavia, «una prova è possibile». Come?

2) Attraverso le relazioni orali — ha risposto Lagorio — di ufficiali che per ragioni del loro ufficio erano al corrente di quanto accaduto al Sid tra la fine del '74 e il settembre del '75, si può concludere che «il dossier fu effettivamente raccolto»: che successivamente fu distrutto o sottratto; che tutto o in parte fu fotocopiato, e copie distribuite «a privati» (Pecorelli).

3) Chi e perché aveva deciso di avviare l'inchiesta? Questo è un punto importante della vicenda. Lagorio ha sostenuto che l'iniziativa fu presa dal generale Maletti, l'epoca capo dell'ufficio «D» del Sid; o che, secondo il generale, «indagare sull'attività di Mario Foligni, fondatore di un ambiguo nuo-

Pecorelli scrisse a Bisaglia: sei in ritardo con i pagamenti a OP

La lettera esibita da Pisanò - Nervosa autodifesa del ministro I due accettano la commissione d'inchiesta sollecitata dal PCI



ROMA — I ministri Bisaglia (a sinistra) e Gava durante il dibattito a Palazzo Madama

Casardi: spiegherò durante l'inchiesta

ROMA — All'annuncio del procedimento disciplinare, l'ammiraglio Mario Casardi, ex comandante del Sid, ha detto: «Dirò in sede di procedimento disciplinare perché non informai il ministro della Difesa sugli accertamenti riguardanti il generale Raffaele Giudice per l'exportazione di petroli della Libia la riferì all'on. Andreotti, quando era ancora in carica come ministro della Difesa. Sulle circostanze in cui il materiale che si riferiva a quegli accertamenti finì nelle mani del giornalista Pecorelli sono del tutto ignora, perché i fascicoli erano conservati a Forte Bracchi dove era la sede dell'ufficio «D», mentre io sono sempre stato a Palazzo Baracchini». Il gen. Giandomenico Maletti, raggiunto telefonicamente in Sud Africa, ha detto: «Il ministro Lagorio ha fatto quello che doveva fare. Penso solo che le non ho mai dato l'ordine di distruggere i fascicoli. Tornerò in Italia appena mi sarà ristabilito, fra dieci o massimo dodici giorni, e darò ai giudici le notizie che ai giornalisti non posso dare».

ROMA — Ed ecco di nuovo Bisaglia sotto i riflettori dello scandalo. Il suo «nemico giurato», il ministro Giorgio Pisanò, è tornato all'attacco, in piena aula del Senato, e stavolta sembra essersi procurato carte più forti di quelle giocate nelle ultime partite: è una lettera manoscritta di Mino Pecorelli che indica inequivocabilmente il ministro dell'Industria come finanziatore dell'agenzia scandalistica «OP». Bisaglia neppure tutto. Ma dimetta forse il suo capo della vicenda. Pisanò e il ministro hanno accettato infatti di sottoporre a una commissione senatoriale d'inchiesta sollecitata dai comunisti.

Pisanò è intervenuto ieri sera a Palazzo Madama in un

avv. C.

(Segue in penultima)

Perna: la DC è a una prova decisiva

«I comunisti — ha esordito il presidente dei senatori comunisti, compagno Perna, replicando alle dichiarazioni del governo — avvertono tutta l'urgenza della «questione morale». Essa nasce in un sistema che genera, protegge e poi genera ancora la corruzione. Nasce da una situazione perpetuata per decenni, secondo la quale alla DC è riconosciuto — anche per responsabilità di altri — ruolo di supremazia nello Stato e nel governo. Ma la questione morale è anche una questione politica. Il problema che è davanti al governo e al Parlamento è se vi è la capacità di raccogliere la spinta rinnovatrice che viene dalla grande maggioranza del paese che vuole consolidare e far vivere i suoi liberi ordinamenti usciti dalla Resistenza e rendere persuasivo, efficace, pagante e vincente il regime democratico. Se la DC e il governo, che ancora una volta si raccolgono attorno ad essa in una posizione che, al di là del numero dei ministri e della loro ripartizione, le dà una supremazia, non risolvono questa questione, noi continueremo a fare dei dibattiti inutili».

La questione alla quale il governo è stato chiamato a dare una risposta è in sostanza questa: «Bastano le dichiarazioni di buona volontà? Basta aver detto: non opponiamo il segreto di Stato? Basta aver chiesto di sospendere dalle funzioni di magistrato il dottor De Matteo e il dottor Vessicelli? Basta questo, o è necessario che il governo prenda un solenne impegno dinanzi al Parlamento di fare già nel suo interno tutto quello che è necessario?».

«Si è evocato qui — ha poi detto Perna — inevitabilmente il nome del senatore Bisaglia. Avevamo assistito sbigottiti alla disputa, certo non picciola, tra lui e il senatore Pisanò e abbiamo assistito stasera alla lettura di una lettera che non si sa per quali strade è pervenuta al senatore Pisanò. Dobbiamo anche constatare un'altra situazione che, se sul piano giuridico può anche non considerarsi rilevante, è pure importante politicamente, e cioè che il senatore Bisaglia è tuttora uno dei titolari dell'agenzia di Padova delle Assicurazioni Generali di Venezia ed è anche ministro dell'Industria, cioè titolare di quel dicastero che deve controllare il sistema delle assicurazioni. Non è una questione giuridica, non lo sarà: è una questione politica, è una questione morale che si aggiunge alle rivelazioni — non sappiamo quanto siano fondate ma certo impressionanti — che sono state fatte questa sera in aula».

Se il governo non prende atto di questa situazione, se non dà la dimostrazione di saper operare innanzitutto nel proprio seno, nessuno crederà che ci sia davvero corrispondenza tra le parole e i fatti. «Noi — ha proseguito Perna — prendiamo atto che il Sid vuol dare piena battaglia per la moralizzazione della vita pubblica e per il rispetto delle istituzioni democratiche, però non possiamo non dire che bisogna stare attenti a non dare aiuti a coloro che, pur di non togliere un democristiano da un posto di ministro, possono utilizzare il fatto che due sottosegretari socialisti, che si proclamano innocenti e che per questa proclamazione fino a prova contraria tali debbono essere ritenuti, non lasciano i posti che occupano al governo».

Il governo deve intendere che da lui ci si attendono cose diverse da quelle molto scarse che ci sono state annunciate dal ministro Lagorio e dal ministro Sarti. «Il presidente del Consiglio, riprendendo una parte della sua dichiarazione programmatica, ha detto: vogliamo che niente venga nascosto; e come allora si è riferito a quella Italia sana, operosa, democratica, che è la maggioranza del paese. (Segue in penultima)

Le clamorose lacune denunciate nel dibattito

In un clima teso, diversi interventi sottolineano l'assenza di risposte sulle questioni più gravi - Il discorso di Ferrara

ROMA — Il primo ad intervenire nel dibattito che ha seguito le dichiarazioni del ministro della Difesa Lagorio, del ministro di Grazia e Giustizia Sarti e del presidente del Consiglio Forlani è il compagno Maurizio Ferrara. Nell'aula di Palazzo Madama, man mano che la discussione va avanti il clima si fa sempre più teso. A tratti diventa quasi drammatico. C'è molto nervosismo, specie tra i democristiani. E interruzioni a ri-

petizione. Testimoniando questa tensione i vari interventi a «nome personale», durissimi nei toni, che stanno a dimostrare come molta gente si sente chiamata in causa e colpita direttamente. Punto di partenza del discorso di Ferrara — e cioè gli sforzi per determinare la relazione del presidente Thorn: relazione diligente, misurata, ma priva di accenti e proposte adeguate al livello delle nostre responsabilità. In effetti finora la cooperazione politica dei paesi della CEE — e cioè gli sforzi per determinare orientamenti e iniziative comuni di politica estera — non è stata all'altezza delle esigenze imposte dalla gravità stessa delle relazioni internazionali e degli immani problemi che il mondo di oggi è chiamato ad affrontare. Qualche passo, qualche tentativo negli ultimi tempi c'è stato, ma si è ancora ben lontani non soltanto da una politica estera comune, ma anche da un effettivo coordinamento di iniziative».

curia di Roma avvia, ad opera del sostituto Piero, un'indagine sulle rivelazioni dell'agenzia di Pecorelli OP sul contrabbando dei petroli. All'inchiesta sembra che si siano interessati anche altri magistrati come Sica, Infelisi e forse anche Gallucci, allora capo dell'Ufficio Istruzione. Questa inchiesta però non ha conclusioni: dopo un anno e

Giuseppe F. Mennella (Segue in penultima)

Antonio Caprarica (Segue in penultima)

Di fronte all'assemblea di Strasburgo riunita per discutere il rapporto del presidente Thorn

Berlinguer propone nuove iniziative dell'Europa

Alcuni punti qualificanti di un'azione comune: la conferenza di Madrid, il disarmo, il rapporto nord-sud, il ripristino della democrazia in Turchia - La CEE non può essere un'appendice della NATO - L'esigenza di convergenze tra le forze di sinistra, pur nella loro diversità

Dal nostro inviato

STRASBURGO — L'esigenza che l'Europa comunitaria assuma una funzione nuova sulla scena internazionale e che si faccia promotrice di iniziative che contribuiscano a risolvere i più drammatici problemi mondiali, è stata sostenuta ieri dal compagno Enrico Berlinguer al Parlamento europeo. Il segretario del PCI è intervenuto nel dibattito seguito al rapporto annuale sulla cooperazione politica svolto dal presidente di turno del consiglio dei ministri, il lussemburghese Thorn.

«Questa discussione — ha detto Berlinguer iniziando il suo discorso — si

svolge in un momento della vita internazionale nel quale più che mai appare insostituibile una funzione nuova dell'Europa e in particolare della nostra Comunità. Non mi pare che ciò risulti dalla relazione del presidente Thorn: relazione diligente, misurata, ma priva di accenti e proposte adeguate al livello delle nostre responsabilità. In effetti finora la cooperazione politica dei paesi della CEE — e cioè gli sforzi per determinare orientamenti e iniziative comuni di politica estera — non è stata all'altezza delle esigenze imposte dalla gravità stessa delle relazioni internazionali e degli immani problemi che il mondo di oggi è chiamato ad affrontare. Qualche passo, qualche tentativo negli ultimi tempi c'è stato, ma si è ancora ben lontani non soltanto da una politica estera comune, ma anche da un effettivo coordinamento di iniziative».

«Quando questo manca, ha poco senso lamentare, come fanno taluni, che un paese o l'altro vengano adottati ad assumere iniziative proprie. Noi pensiamo anzi che alcune di queste iniziative specialmente nella situazione creata dopo l'intervento sovietico in Afghanistan e dopo la politica delle ritorsioni, hanno contribuito a mantenere aperte le vie di una ripresa del dialogo tra l'est e l'ovest con riflessi sia nell'Europa stessa (lo si è visto, ad esempio, nell'atteggiamento prudente assunto da molti governi e forze politiche di fronte alla crisi aperta in Polonia) sia nelle relazioni tra gli USA e l'URSS, almeno relativamente all'inizio di una trattativa sui missili a media gittata in Europa».

Ma certo — ha proseguito Berlinguer — que-

Arturo Barioli (Segue a pagina 18)



sarà certo mancato il bel gesto

MENTRE scriviamo questa nota, è in corso al Senato quella che per brevità chiameremo la seduta sugli scandali (o, se si preferisce, la «questione morale»), e i nostri lettori sanno che non è affatto un caso che questa sia la prima volta che un ministro o un sottosegretario al Senato dal banco del governo è ricorso a prendere posto su un qualsiasi scandalo in aula, dicendo: «Preferisco stesso che tutti i miei colleghi abbiano la possibilità di giudicarmi la seconda volta, che non di essere giudicati da ogni autorità e di ogni privilegio particolare. Signori, sono a vostra disposizione».

Questo atto, finora, non è stato compiuto da nessuno; ed è inutile che l'ex ministro Giannini, ex ministro dell'Industria, non esista: incompatibilità tra la sua carica di ministro dell'Industria e di assessore (vedi «la Repubblica» di ieri). Molto probabilmente, per non dire sicuramente, il prof. Giannini ha giuridicamente ragione, ma si può dire altrettanto moralmente? Lui, Giannini, come si sarebbe regolato?

Scriveremo giustamente se in questo giornale Luciano Lombardo Radice che uomini onesti e sensibili non conta certo anche la DC. Pare altri, qui, e anche qui, che non lo abbiano detto più volte. Anche uomini pubblici, naturalmente; e ci capita proprio oggi la opportunità di citarne uno, democristiano, del quale ci è stato dato di conoscere un documento piuttosto interessante — una lettera a sua sorella — nel quale lo scrittore Bruno Boni, sindaco di Brescia per più di venti anni e oggi presidente di quella Amministrazione provin-

ziale, racconta come egli fosse molto amato dal cavaliere del Lavoro Federico Palazzoli, un grande industriale (immagino) della zona. Boni andava a trovare quasi quotidianamente questo Palazzoli e un giorno mi ha offerto in eredità, non avendo figli, il suo stabilimento. Preso dall'emozione, e direi quasi, dal smarrimento, sono andato in ufficio e gli ho scritto subito una lettera — della quale conservo copia — nella quale dicevo che se lui avesse regalato anche una sola azione della società, non gli avrei fatto più visita. Opposizione o non opposizione, noi pensavamo che ci correbbe del governo».

Portobuffalo